

Reportage. Con la FISC alla scoperta dei luoghi in cui l'8x1000 opera per realizzare la pace

Verso la Terra Santa

a cura di Viviana Casu



Foto Viviana Casu

Gerusalemme

Un anno fa la FISC - Federazione Italiana Settimanali Cattolici -, in collaborazione con il SPSE - Servizio per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica -, ha indetto un concorso dedicato alle opere sostenute dall'8x1000 nella propria città. *L'Arborenses* ha aderito all'iniziativa e gli articoli pubblicati sono risultati tra i 6 vincitori a livello nazionale. Vincere quel concorso ha significato avere una grande opportunità, quella di andare in Terra Santa e visitare, in linea con il concorso, quei luoghi in cui l'8x1000 opera per salvaguardare la dignità delle persone. Un viaggio speciale, non solo perché tale era la meta, ma per la finalità stessa del viaggio che ci ha permesso di vedere quanto è stato fatto e quanto ancora c'è da fare in un territorio martoriato da incomprensioni, smania di controllo e voglia di riscatto, dandoci la possibilità, inoltre, di vivere i luoghi della fede e di toccare con mano una realtà a molti sconosciuta. Spesso, non si conosce ciò che grazie all'8x1000 viene realizzato nella propria realtà abitativa e ancora meno si è informati sulle opere e sui progetti sovvenzionati in altre parti del mondo. L'8x1000 è presente anche in Terra Santa a sostegno della Chiesa che ogni giorno si impegna per garantire istruzione, lavoro e sanità a una popolazione in evidente difficoltà a causa di una situazione politica poco chiara e instabile. Il suo è un aiuto concreto e indispensabile per la sopravvivenza e il futuro di molte persone che, nel caso questo venisse a mancare, non avrebbero nessun altro su cui contare. La Terra Santa, così chiamata

L'8x1000 è presente in Terra Santa per garantire istruzione, lavoro e sanità

per indicare i luoghi in cui è nata la cristianità, è un territorio di circa 21.000 kmq, diviso tra gli stati di Israele e Palestina dei quali risulta sempre più complicato delimitare i confini. Una terra complessa come lo è la sua storia e il suo destino che è, purtroppo, tristemente incerto dato che si continua ancora a sperare in una pace che sembra non arrivare mai. Due popoli e una convivenza difficile segnata da diffidenza, paura e rabbia. A far da teatro la terra di Gesù, i luoghi in cui è nato e vissuto, ha predicato, è morto e, infine, risorto per donare la pace a tutti gli uomini. "Osservate: questa è la terra di Gesù, dovrebbe essere colma d'amore e, invece, intorno a noi c'è tanto odio". Con queste parole un giornalista palestinese ha esordito nel descriverci come si vive in questi territori, un paradosso che ben racconta una realtà che i nostri occhi occidentali si stupiscono nel vedere e che la stessa mente fatica a comprendere: ci si chiede come sia possibile vivere in tali condizioni e non riuscire a raggiungere un accordo che ponga definitivamente fine ai conflitti. Questa terra è caratterizzata da soprusi, rivendicazioni, odio, contrasti e polemiche ma ogni sua pietra è sacra: qui convergono migliaia di credenti cristiani, ebrei e musulmani uniti dalla fede nell'unico Creatore, che si chiami Dio, Jahwè oppure Allah, che affollano i propri luoghi santi, le cui preghiere sprigionano un'energia tale da rendere questo luogo, in

particolare Gerusalemme, il più sacro del mondo. Se da credente tale esperienza si vive nel profondo e resta intima e personale, da giornalista sarà più facile raccontare i luoghi visitati e le persone incontrate che hanno reso questo viaggio unico e indimenticabile.

Primo giorno

E' pomeriggio quando atterriamo all'aeroporto internazionale Ben Gurion, nei pressi di Tel Aviv, la capitale di Israele.

Dopo aver superato i controlli di sicurezza e ritirato i bagagli, raggiungiamo il nostro pullman e partiamo alla volta di Betlemme. Le strade nuove, curate e spaziose ci danno la sensazione di essere in una qualunque città occidentale ma, dopo un breve tragitto, ci ritroviamo davanti un muro e, improvvisamente, l'atmosfera cambia: l'impatto non è solo visivo ma anche emotivo. E' il primo segnale di una mancata convivenza.

Il muro di Betlemme divide vite e crea distanza

BETLEMME

750 km di muro la circondano, un muro che impedisce di muoversi, che divide vite e che crea distanza. Per attraversarlo è necessario un permesso che solo l'autorità israeliana può rilasciare e sono poche le persone a cui viene concesso. Difficile cre-



La strada che porta a Betlemme



Il muro di Betlemme

dere che, per questo motivo, molti giovani non abbiano mai visto Gerusalemme che dista pochi km da loro. La cittadina è prevalentemente musulmana, conta circa 35.000 abitanti di cui solo il 12% è cristiano. Nell'arco di 50 anni, infatti, molti cristiani, a causa della situazione politica divenuta sempre più insostenibile, hanno abbandonato la propria terra natia e così, nella *culla* della cristianità, se ne contano sempre meno: quelli rimasti possono fare affidamento su francescani e salesiani, presenti attivamente a Betlemme e sull'intero territorio. Percorriamo la strada principale fino ad arrivare all'albergo, il Casa Nova, che si affaccia sulla piazza della Basilica della Natività. Alloggiare qui è un privilegio perché l'albergo comunica con un chiostro dal quale si accede direttamente alla Basilica e all'adiacente chiesa di Santa Caterina.

Benvenuti a Betlemme dove, si dice, è sempre Natale- afferma la nostra preziosa guida- ed effettivamente è questa l'atmosfera che si respira e, quando cala il buio, vista dall'alto, sembra quasi un presepe, con le sue case costruite con la caratteristica pietra bianca interrotta soltanto dal grigiore del muro.

Secondo giorno

La mattina seguente, dopo la Messa nella grotta della Basilica della Natività, incontriamo p. Ibrahim Faltas, francescano, economo della Custodia di Terra Santa e referente della Fondazione Giovanni Paolo II per il Medio Oriente nonché colui che ha vissuto da protagonista l'assedio della Basilica della Natività, avvenuto negli anni della seconda intifada, durante il quale si è distinto per il suo ruolo di mediatore.

LA CASA DELLA PACE

Ci rechiamo a visitare la Casa della Pace, centro di formazione professionale e di avviamento al lavoro, istituita dalla Fondazione Giovanni Paolo II. L'edificio, di proprietà delle suore dorotee, è stato acquistato grazie ai fondi dell'8x1000. Qualche anno fa, inoltre, la Fondazione ha acquisito una casa adiacente per ampliare il centro, sul retro del quale è stata eretta una statua di Giovanni Paolo II, realizzata, in occasione della beatificazione, da uno scultore locale e inaugurata alla presenza del primo ministro palestinese. P. Ibrahim Faltas ed Elvio Fani, responsabile dell'Ufficio Tecnico della Fondazione, ci mostrano la cappella, gli uffici e le aule che ogni pomeriggio si affollano di giovani palestinesi per i quali questo luogo rappresenta un punto di partenza e una rara occasione per formarsi professionalmente e garantirsi un futuro all'interno di una realtà locale ancora molto fragile dal punto di vista economico e sociale. Il centro accoglie ragazzi e ragazze, cattolici e non, che seguono corsi e laboratori per acquisire conoscenze e capacità fruibili nel mondo del lavoro. Da quando il centro è stato inaugurato, nel 2010, sono stati formati un centinaio di ragazzi. I corsi attualmente attivi sono quelli di lingua italiana, fotografia e per operatori sociali a cui si aggiungono i laboratori di artigianato per la lavorazione della madreperla e del legno d'ulivo che hanno una tradizione molto antica a Betlemme. Per il futuro sono previsti nuovi corsi di *marketing*, *webmastering* e per operatori turistici, della cooperazione e dello sviluppo. Il corso di



Veduta di Betlemme

La stella della Natività

Testimonianza. La Basilica assediata nel racconto di p. Faltas

Tra timori e speranze

Al termine della visita alla Casa della Pace, p. Ibrahim Faltas ci fa un regalo: l'opportunità di ascoltare dalla voce di un protagonista il racconto dell'assedio della Basilica della Natività avvenuto nel 2002, durante la seconda intifada, e che dal 2 aprile al 10 maggio attirò l'attenzione dei media e mantenne con il fiato sospeso i cristiani di tutto il mondo.

"Era il 2 di aprile e dopo numerosi attentati da parte dei palestinesi, che avevano adottato questa politica considerata sbagliata da tantissimi palestinesi stessi e, soprattutto, dall'attuale presidente, il primo ministro israeliano Ariel Sharon decise di occupare tutta la Cisgiordania. Eravamo nel periodo pasquale, Sharon ci ha lasciato festeggiare la Pasqua e il lunedì è entrato a Betlemme con un grandissimo esercito: 200 carri armati occupavano tutta la strada principale. 15 giorni prima gli israeliani, durante i bombardamenti, avevano colpito una prigione palestinese da cui erano evasi tutti i prigionieri. Quando i carri armati israeliani sono giunti alla piazza della basilica, i palestinesi che si erano radunati lì, tra cui anche gli ex prigionieri, non avevano altro posto in cui rifugiarsi se non la basilica stessa. Noi avevamo previsto questo e avevamo chiuso la basilica e il nostro convento ma la porta, essendo in vetro, è stata sfondata e così sono entrati. Io ero nel convento e sono venuti a dirmi che i palestinesi si erano rifugiati all'interno. Sono andato nel chiostro e ho trovato oltre 200 palestinesi, tutti armati, di cui 11 feriti. La prima cosa che volevo fare era mandarli via perché erano armati ma ciò significava mandarli a morire. Ho cercato di chiudere la porta che era stata sfondata e fortunatamente avevamo una grossa campana, molto pesante, che ci era stata regalata da Giovanni Paolo II nel 2000: tutti insieme siamo riusciti a spostarla per bloccare l'ingresso. Noi francescani, insieme ai monaci greci e armeni, abbiamo fatto una riunione e abbiamo deciso di ospitarli, convinti che nel giro di due o tre giorni tutto sarebbe finito. Il problema, invece, è rimasto per 39 giorni! C'erano 240 palestinesi, 3 monaci armeni e 2 greci, 4 suore e una trentina di frati francescani di 17 nazionalità diverse. In questi 39 giorni sono state uccise 8 persone, 27 che erano dentro la basilica sono state ferite e altrettante ne sono state uccise fuori negli scontri che avvenivano nella città. Praticamente eravamo assediati all'interno da questo gruppo di palestinesi e all'esterno da uno degli eserciti più potenti al mondo. Non avevamo acqua, elettricità né cibo. I bombardamenti e gli scontri a fuoco erano all'ordine del giorno e coloro che

venivano uccisi restavano all'interno della basilica: il primo è rimasto con noi per 17 giorni e un altro per dieci giorni prima di essere seppelliti, quindi potete immaginare le conseguenze dal punto di vista sanitario. Era una situazione drammatica, non è stata mai facile: diciamo che il Signore ci ha aiutato tantissimo. Gli Israeliani hanno staccato l'elettricità dal nostro convento per fare pressione su di noi e costringerci a uscire così potevano entrare e ammazzare tutti. Noi abbiamo detto che non potevamo lasciare i nostri luoghi santi. C'era l'elettricità ancora nell'albergo Casa Nova e abbiamo preso un filo soltanto per poter ricaricare il cellulare e restare in contatto con i nostri superiori e il mondo esterno ma l'hanno scoperto e hanno interrotto anche l'elettricità nell'albergo. Quando l'abbiamo chiesta ci è stato risposto di uscire, che eravamo degli ostaggi in pericolo di vita ma noi ci siamo nuovamente rifiutati. Io ho parlato con loro per chiedere l'elettricità e dopo tante richieste, alla fine, ci hanno detto di consegnargli i nostri telefonini e che ce li avrebbero ricaricati. Li abbiamo portati e li hanno caricati solo una volta perché

"Non abbiate paura, io sono con voi.

Prego sempre per Betlemme"

pensavano che li dessimo ai terroristi per farli telefonare anche se non era vero. Grazie alla pressione dei media e anche del Papa ci hanno dato un telefono dal quale potevamo chiamare, però soltanto loro decidevano se metterci o meno in contatto con chi volevamo parlare. Un palestinese si è accorto che il campanile della basilica si accendeva ancora e così caricavamo i telefonini ogni sera alle 19 ma poi, dopo due giorni, hanno scoperto e interrotto anche quella fonte. I palestinesi avevano fame, cercavano cibo in tutti i luoghi della natività: uno di loro ha trovato l'elettricità in una stanza, l'unica in tutto il complesso in cui c'era ancora. La stessa cosa valeva per l'acqua: in tutto il complesso c'era un unico rubinetto, posto vicino alla cucina, dal quale usciva l'acqua e che ha smesso di darne solo quando è finito l'assedio. Il 15 aprile doveva arrivare in Terra Santa l'allora Segretario di Stato americano, Colin Powell, per risolvere il problema dell'assedio. Prima di venire a Betlemme era stato in Siria, in Egitto e in Marocco e noi lo aspettavamo con ottimismo perché ci era giunta la notizia che il presidente George Bush aveva contattato un cardinale per

avvisarlo che lo aveva mandato appositamente per porre fine all'assedio. Appena arrivato, per prima cosa, Colin Powell ha incontrato i capi religiosi di Gerusalemme e ha promesso loro di risolvere la difficile situazione. Il Custode Giovanni Battistelli mi ha chiamato per avvisarmi che in poche ore si sarebbe concluso tutto. Invece, mentre l'incontro con Sharon ebbe esito positivo, quello con Arafat fu un disastro e il segretario tornò in America senza aver risolto nulla. Anche i palestinesi speravano in un esito positivo e, appena vennero a sapere del fallimento delle trattative, decisero di uscire dalla porta dell'umiltà. Là fuori c'erano circa 500 cecchini ma avevano deciso, stanchi di restare rinchiusi e di vedere che ogni giorno qualcuno di loro veniva ferito o ucciso, che era meglio morire combattendo. Mentre discutevo con loro perché non volevo consegnargli la chiave e cercavo di distoglierli dall'idea di uscire nella piazza, mi arrivò una telefonata: a tantissime telefonate non avevo risposto. A quella risposi. Era il Patriarca di Gerusalemme, mons. Michel Sabbah: mi disse che era in Vaticano, insieme al Papa che voleva parlare con me. Me lo passò al telefono e Papa Giovanni Paolo II immediatamente mi disse: "Non abbiate paura, io sono con voi, prego per voi. Io prego sempre per Betlemme, grazie per ciò che fate per i luoghi santi.". Io non facevo altro che ripetere "Grazie Santità". Dopo aver terminato la telefonata, ho detto ai palestinesi che avevo parlato con il Papa. Erano musulmani, eccetto due che erano cristiani, ma tutti hanno apprezzato il suo interessamento e hanno cominciato a parlarne bene, sottolineando come egli fosse stato l'unico a preoccuparsi per loro, diversamente dai propri capi. Questo episodio li distolse dall'idea di uscire. Tanti palestinesi ricordano ancora l'interessamento mostrato dal Papa. Il 10 maggio un accordo tra palestinesi e israeliani pose fine all'assedio: 13 di loro, giudicati pericolosi per Israele, furono esiliati in Europa, 3 si trovano in Italia, 26 sono stati mandati a Gaza mentre agli altri è stato concesso di tornare a casa ma la maggior parte di loro, attualmente, è finita nuovamente in carcere. Il 16 aprile, 6 giorni dopo la fine dell'assedio, è iniziata la costruzione del muro. Infatti, il mio libro che uscirà ora, a dieci anni dall'assedio, si intitolerà "Dall'assedio della Natività all'assedio della città". Sono stato invitato a presentare il libro in molti paesi arabi e questo dimostra che l'assedio della Basilica della Natività ha avuto grande risonanza non solo tra i cristiani ma anche in tutto il mondo arabo".

insegnamento della lingua italiana, con circa 60 iscritti, è quello più richiesto. Infatti - spiega Gennaro Falcone, un insegnante del centro - per questi ragazzi imparare l'italiano significa avere più possibilità di trovare lavoro nel settore del turismo data l'affluenza di pellegrini provenienti dal nostro paese. I corsi sono tenuti da docenti, selezionati dall'Università di Perugia, che svolgono contemporaneamente un corso base e uno avanzato. Ai ragazzi che, ottenuto il diploma di maturità, desiderano specializzarsi, la Fondazione, grazie a una borsa di studio che garantisce loro vitto e alloggio, dà l'opportunità di proseguire gli studi in Italia o in altri paesi. L'intento è quello di formare professionisti che, una volta tornati in Palestina, possano mettere a disposizione della propria popolazione le conoscenze acquisite. Tutti i corsi sono gratuiti e hanno un alto livello qualitativo per cui sempre più giovani chiedono di poter essere ammessi. Per l'attivazione dei corsi per il 2011, 2012 e 2013, la CEI ha stanziato 900.000,00 euro.

ALTRI PROGETTI

Questo è solo uno dei tanti progetti - spiegano p. Ibrahim ed Elvio Fani. Infatti, grazie ai finanziamenti derivanti dall'8x1000 e da alcune diocesi toscane è stata aperta a Betlemme, nel 2004, una scuola materna, gestita dai frati francescani, che accoglie un centinaio di bambini, senza distinzione di credo religioso. La scuola fa parte del *St. Francis Millenium Center*, un'area polivalente che comprende anche alcuni uffici della Custodia di Terra Santa e la *Millenium Hall*, una sala in grado di accogliere 3000 persone. Altri due progetti



Laboratorio della madreperla

sono in fase di realizzazione: l'ospedale pediatrico "Benedetto XVI" di Betlemme e il Centro per la Gioventù "Giovanni Paolo II" di Gerusalemme che avremo modo di visitare nei giorni successivi. La Fondazione, in collaborazione con l'ospedale pediatrico Meyer di Firenze, la Regione Toscana e l'Università di Siena, si sta impegnando nella costruzione di un ospedale per bambini dai 4 ai 16 anni che non hanno la possibilità di ricevere cure dato che, attualmente, è presente sul territorio solo il *Caritas Baby Hospital* che garantisce assistenza medica ai bambini fino ai 3 anni. Il nuovo ospedale conterà 46 posti letto, sarà attrezzato con le più avanzate tecnologie e includerà il primo centro di trasfusione della Palestina. Un progetto di fondamentale importanza per questa popolazione sprovvista di assistenza sanitaria statale senza la quale curarsi ha

un costo elevato. Per questo motivo è nato, inoltre, l'Ufficio Sociale, costituito in parte grazie ai finanziamenti della CEI, che aiuta coloro che non possono sostenere le spese mediche.

Lasciamo il centro e torniamo in albergo per il pranzo, arricchiti di una nuova consapevolezza, di quanto lavoro e quanto impegno viene profuso ogni giorno per la costruzione di una realtà più giusta.

La Fondazione Giovanni Paolo II è una onlus che promuove lo sviluppo delle aree del Mediterraneo e del Vicino e Medio Oriente

Gli appuntamenti della giornata sono ancora numerosi. Nella prima parte del pomeriggio, visitiamo la chiesa di Santa Caterina e le grotte sottostanti, la Basilica della Natività e il campo dei pastori. Alle 17 incontriamo Elisa Nucci, rappresentante del VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo - un Organismo Non Governativo che collabora con i salesiani nella realizzazione di alcuni progetti. I salesiani sono presenti in questi territori fin dal 1891: il primo intervento fu la fondazione di un orfanotrofio, voluto da don Antonio Bellone, per accogliere i numerosi bambini che venivano abbandonati dalle proprie fa-

miglie troppo indigenti per provvedere alle loro necessità. In seguito furono avviate altre attività finalizzate al mantenimento di questa struttura: un esempio è il forno divenuto un'istituzione per gli abitanti poiché non ha mai smesso di funzionare neanche nei difficili giorni dell'occupazione israeliana del 2002, durante i quali rappresentò l'unica fonte di approvvigionamento per i belemmiti e che, ancora oggi, distribuisce gratuitamente il pane a 200 famiglie povere. Attualmente i salesiani gestiscono la Scuola Tecnica e il suo Centro Artistico, il Museo Internazionale della Natività e la cantina di Cremisan.

IL CENTRO ARTISTICO

La scuola salesiana è un istituto tecnico-professionale nato per formare figure quali meccanici, elettrotecnici ed esperti in riparazione di impianti radio-



P. Ibrahim ed Elvio Fani davanti al Centro della Fondazione

televisivi. Il Centro Artistico è un ramo della scuola, è stato fondato nel 2004 e si occupa di formare artigiani delle tradizionali lavorazioni di legno d'ulivo, madreperla e ceramica. Successivamente i ragazzi vengono inseriti nel mondo del lavoro e, spesso, continuano a rimanere legati alla scuola o come insegnanti o perché essa commissiona loro dei lavori. Il centro artistico collabora anche con altre strutture tra cui il centro per ragazze vittime di violenza che ospita giovani perseguitate dalle proprie famiglie per aver rifiutato, ad esempio, un matrimonio combinato e dalle quali sono state costrette a scappare. Il laboratorio di ceramica - spiega Elisa Nucci mentre ci mostra le aule, i macchinari e i manufatti - ospita molte ragazze che vivono queste delicate situazioni. La CEI contribuisce economicamente al sostentamento di questo progetto: infatti, grazie ai finanziamenti messi a disposizione, sarà possibile, ad esempio, sostituire l'adeguato sistema di aerazione del laboratorio della madreperla, in modo da migliorare notevolmente le condizioni e l'ambiente in cui i ragazzi lavorano.



MUSEO INTERNAZIONALE DELLA NATIVITÀ

Di fronte al Centro Artistico si trova il Museo Internazionale della Natività. Qui ci accoglie

don Mario Murru, direttore della comunità salesiana di Betlemme, che ci accompagna alla scoperta dei 200 presepi provenienti da tutto il mondo e collocati nella splendida cornice dell'antico convento dei salesiani, costituito da un susseguirsi di locali a volta che ripropongono l'ambientazione di una grotta. Il museo, che gode del patrocinio dell'UNESCO, è stato inaugurato in occasione del Giubileo del 2000 ed espone, attraverso i suoi presepi, messaggi di pace interpretati artisticamente da numerosi artigiani che hanno contribuito ad arricchire il museo in modo tale da renderlo una imperdibile tappa del nostro itinerario e di quello dei numerosi pellegrini che visitano Betlemme.



Laboratorio del legno

UNIVERSITÀ DI BETLEMME

Sono le 19 quando giungiamo all'Università di Betlemme, la prima ad essere stata fondata in Palestina e l'unico ateneo cattolico presente tuttora nel

MICAD

Fr. Peter Bray ci mostra l'imponente struttura a cominciare dalla cappella fino alla sala riunioni nella quale, dopo alcune informazioni di

territorio. Quando è stata inaugurata contava poco più di un centinaio di iscritti mentre, attualmente, ne accoglie circa 3000. Nato nel 1973, nove anni dopo la visita di Paolo VI che si adoperò per la sua realizzazione, l'ateneo è affidato ai Fratelli delle Scuole Cristiane, i lasalliani. Ad accoglierci ci sono Fr. Peter Bray e Fr. Robert Smith, rispettivamente Vice Cancelliere e Vice-presidente Accademico dell'Università.

Il museo, che gode del patrocinio dell'UNESCO, è stato inaugurato durante l'Anno Santo 2000



Museo della Natività e due esempi di presepe



Fr. Peter Bray incontra i giornalisti della FISC

carattere generale sull'ateneo, ci parla di un importante progetto, il MICAD - Master in Cooperazione Internazionale allo Sviluppo - il primo programma post-lauream, nato nel 2005 grazie al sostegno economico della CEI e alla collaborazione tra il VIS, l'Università e l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia. Per questo progetto - spiega Fr. Peter Bray - ci siamo affidati a docenti molto preparati tanto da renderlo un master di alto livello, riconosciuto dal Ministero palestinese per l'Università e frequentato da molti ragazzi stranieri. Il problema principale - afferma Fr. Robert Smith - è quello del visto che difficilmente viene rinnovato per motivi di studio e, purtroppo, quello turistico ha una durata di soli 90 giorni. I partecipanti all'ultima edizione sono stati 35. Al momento, il 75% dei ragazzi che hanno concluso il master lavora all'interno di organizzazioni internazionali che si occupano dello sviluppo della Palestina.

MGAPS

Grazie all'8x1000 e al supporto dei partner che hanno reso possibile il MICAD, è nato un nuovo programma, il MGAPS - Master in Gestione della Pubblica Amministrazione - che verrà attivato, dopo l'approva-



le botti di Cremisan

zione del Ministero palestinese dell'Università, a partire dal prossimo anno accademico. Questo ulteriore programma è nato dalla necessità di preparare il personale che lavorerà nel settore pubblico e, in linea con le finalità dell'ateneo stesso, esso contribuirà a formare giovani capaci di costruire e governare al meglio il proprio futuro stato palestinese. Fr. Peter Bray conclude l'incontro sottolineando l'importanza di far conoscere la realtà betlemmita e chiedendoci di raccontare ciò che abbiamo visto, sentito e vissuto per sensibilizzare più persone possibile alla vicinanza e alla solidarietà con questa popolazione.



I terrazzamenti e i vitigni di Cremisan

Tra i vigneti di Cremisan dove i salesiani coltivano la speranza

Terzo giorno

La mattina del terzo giorno lasciamo Betlemme, i suoi scorci, la sua gente e quell'atmosfera particolare che, in poco tempo, ci hanno completamente conquistati. Prima di percorrere i 10 km che ci separano da Gerusalemme, incontriamo nuova-

CANTINA DI CREMISAN

Cremisan, con i suoi vitigni e la sua cantina, si trova a soli 5 km da Betlemme, su una collina a sud di Gerusalemme dalla quale si possono osservare i terrazzamenti utilizzati per la coltivazione di viti, ulivi, mandorli e albicocchi. Voluta da don Antonio Bel-

lone per finanziare, al pari del forno di Betlemme, il suo progetto primario - l'orfano-trofito - questa cantina e i padri salesiani sono diventati un punto di riferimento per gli agricoltori della zona che possono disporre dei macchinari per produrre il vino dalla propria uva. Dal 1885 ad oggi, grazie all'intenso lavoro dei salesiani e al recente intervento del VIS, che dal 2008 collabora per favorirne lo sviluppo, questa realtà è divenuta sempre più determinante per la crescita dell'economia locale. Tra le finalità del progetto, infatti, vi è l'intento di far uscire questo prodotto da una distribuzione prettamente locale e immetterlo in un mercato più ampio, incrementando, a tal proposito, anche la stessa produzione di vino. Per questo motivo si sta procedendo alla

portanza di sostenere, far crescere e far conoscere gli ottimi vini prodotti. Una mossa in questa direzione - spiega Elisa Nucci - è stata già fatta dato che il vino di Cremisan è stato presentato a Verona in occasione del *Vinitaly*, il salone internazionale del vino e dei distillati, dove è stato particolarmente apprezzato. Infatti - continua la rappresentante del VIS - uno dei nostri obiettivi è quello di produrre un vino di buona qualità affinché possa essere competitivo sul mercato locale e internazionale. Gli obiettivi raggiunti sono tanti ma c'è ancora da fare come, ad esempio, costruire una cisterna, ristrutturare i locali e sostituire gli arretrati macchinari agricoli e della cantina che, oltre a complicare e a rallentare il lavoro degli operai, possono compromettere la qualità del prodotto stesso. Per quel che

riguarda la formazione del personale locale, l'Istituto Agrario di S. Michele all'Adige e l'Università di Trento, stanno dando l'opportunità a due ragazzi palestinesi di specializzarsi per diventare l'agronomo e l'enologo che in futuro si occuperanno dei vigneti. L'università, inoltre, sta conducendo una ricerca scientifica sulle 27 diverse tipologie di vitigni autoctoni che, una volta riconosciute - spiega Elisa Nucci - potranno essere registrate. Anche qui la CEI è presente con il suo sostegno reale ed efficace, con l'intento di seminare la pace in questa terra contesa, quella stessa terra dalla quale i salesiani hanno deciso di ripartire per infondere speranza, nonostante quel muro che continua ad avanzare e che presto attraverserà anche i vigneti di Cremisan.



Un operaio durante la fase dell'imbottigliamento